

L'INTERVISTA VALENTINA PISANTY. Semiologa, docente all'Università di Bergamo, intervorrà al Festival della comunicazione di Camogli

«ARRIVA LA DIPENDENZA DA FICTION: IDEATE PER NON FINIRE MAI»

FRANCESCO MANNONI

Attenzione: in arrivo una nuova forma di dipendenza. Dopo quella tecnologica, la ludopatia da videogiochi, del sesso in rete e del cellulare fantasma, la nuova sindrome - forse meno devastante di quella da droghe e alcol ma ugualmente problematica -, riguarda le fiction, i programmi seriali di ogni genere che invadono tutti i palinsesti tv. L'allarme lo lancia la semiologa Valentina Pisanty, docente all'Università degli studi di Bergamo, che ha scritto già diversi articoli scientifici sull'argomento e ne parlerà in modo approfondito al Festival della comunicazione di Camogli (8-11 settembre). Ma in che cosa consiste questa nuova minaccia?

«Ha portato a produrre effetti di dipendenza l'accessibilità all'offerta illimitata di tante serie in streaming - spiega la professoressa Pisanty -. La fruizione non è più legata alla cadenza di un palinsesto definito dalle reti pubbliche o private, e la possibilità di vedere diversi episodi di uno dietro l'altro ha contribuito a creare la dipendenza dalle fiction. La nuova sindrome si sviluppa nel corso di decine di ore di spettacolo, in cui gli sceneggiatori hanno la possibilità di costruire personaggi molto più complessi di quelli che si possono creare nelle due ore di un film, in situazioni e dilemmi molto coinvolgenti che fanno scattare strani meccanismi di identificazione e di immedesimazione».

Quali?

«Si tratta di meccanismi forse molto più forti di quelli che si hanno nei confronti di personaggi letterari o cinematografici, anche per via del tempo che si trascorre dentro questi universi narrativi. C'è da dire che alcune di queste fiction sono ben costruite, quindi c'è grande abilità da parte degli sceneggiatori prima ancora che dei registi, che hanno la capacità di catturare spettatori per nulla banali. L'elemento qualitativo va preso in considerazione: non ci si sente stupidi a guardare per quattro o sei ore filate episodi di "True detective", tanto per citare una delle fiction più seguite».

Su cosa si basa il linguaggio «seduttivo» delle fiction?

«L'elemento strutturale del linguaggio è la serialità continua per cui ogni episodio si lega a quello successivo in un progresso lineare, che è molto diverso dalle vecchie sit-com tradizionali. Allora la storia si concentrava in un episodio e poi si ripartiva la volta successiva: e la cosa creava un senso di compiutezza e se vogliamo di catarsi, anche se il termine può sembrare eccessivo».

Catarsi in che senso, professoressa?

«Catarsi che non può scattare nel caso delle serie di nuova generazione perché sono fatte apposta per non concludersi mai e rilanciare continuamente l'intreccio. Difatti non ci si può inserire in una serie a metà e il percorso è obbligato: bisogna partire dal primo episodio e seguire l'iter prefissato. Questo significa che si costruiscono delle barriere

d'ingresso per lo spettatore a quell'universo narrativo, che avviene solo dopo aver acquisito specifiche competenze e aver dedicato varie ore alla visione del programma. E poiché si tratta di prodotti intelligenti, lo spettatore deve fare una certa fatica sul piano dell'elaborazione dei contenuti, della trama, dei personaggi».

Le trame: come vengono scelte?

«Le trame spaziano su tutto. Non c'è una convergenza su questo piano. Si va dal "Trono di spade" che ha per oggetto un universo molto articolato fatto con elementi fantasiosi che s'intrecciano, o altri che parlano del presente reale e il tempo del racconto è simultaneo al tempo della messa in onda. Oppure ci sono le serie storiche e horror che hanno anche una certa truculenza. A me interessano in particolare - anche se non c'è una convergenza di ambientazione ma degli elementi strutturali identificativi - quelle serie epiche darwiniane che, con tutta la varietà dei contesti dei mondi che mettono in gioco, hanno elementi che a me sembra di rintracciare, utili per analizzarle».

Epiche darwiniane dice? Che cosa intende veramente?

«Intendo mondi in cui alla fine è l'iniziativa che conta in uno stato di massima emergenza, dove la collettiva è entrata in crisi per una catastrofe o per altre ragioni interne alla comunità. In altre parole: si disgrega il contratto sociale con scenari decisamente apocalittici. Qui è interessante capire come mai poi scattano per noi delle identifica-

zioni nei confronti di questi universi. In questi sistemi che si disgregano le vecchie regole non garantiscono più la sussistenza del singolo o del gruppo. Invece in serie come "The Shield", "Homeland", "Breakin Bad", "Outlander" tutto è molto proiettato sulla dimensione epica e si parla di grandi mondi molto popolati con azioni direi politiche in senso ampio. Gruppi di persone che devono scegliere chi li deve condurre e gestire: una saturazione epica».

E che cosa succede?

«Emergono eroi idiosincrasici con elementi che li rendono straordinari in situazioni altrettanto stupefacenti. E cercano di sopravvivere, di affermarsi e di esercitare un dominio. Una situazione di competizione estrema dove il dilemma di fondo è: cosa sareste disposti a sacrificare per vincere in questo ambiente ostile?».

Queste scorpacciate seriali - una sorta di bulimia -, perché allettano tanto?

«Siccome si tratta di una fruizione solitaria che non dipende più dai ritmi di un palinsesto settimanale, l'impressione è che appaiano come mondi più interessanti di quelli in cui si vive veramente. E poi c'è una curiosa divaricazione fra la passività di chi sta a vedere in posizione fetale per otto ore, e la massima azione in atto sullo schermo. Non so se la situazione sia generalizzabile, ma siamo di fronte a un fenomeno ricono-

sciuto che può creare un senso di disagio e alienazione e mescolarsi in alcuni casi con i sintomi delle depressioni, sentimenti auto svalutativi ecc. Che però vengono in qualche modo esorcizzati nel momento in cui vengono condivisi con altri».

La condivisione incoraggia?

«Molto, tanto che adesso non ci si vergogna più ad ammettere di essere un binge-watching anzi, il coming out del proprio "vizio", è diventato quasi una cerimonia di riconoscimento sociale. È il momento in cui ci si rappresenta e si entra in una comunità piuttosto vasta che assume un atteggiamento un po' ironico e autoassolutorio. Internet in qualche modo favorisce la dipenden-

za che offre alla solitudine anche degli sbocchi sociali per condividerla in modo anche molto effervescente di socialità in rete, che ha come oggetto le varie fiction e gli effetti che producono».

Che tipo di rimedio si può opporre a questa nuova piaga?

«Bisognerebbe essere più interessati alla propria vita. Di recente mi sono trovata a cena con degli amici tutti piuttosto impegnati anche politicamente, e anziché parlare del nostro mondo abbiamo trascorso la serata a parlare degli intrighi del "Trono di spade": sembrava fosse più interessante il mondo della fiction narrativa che il livello quotidiano di quello in cui ci muoviamo. Il rimedio dovrebbe essere

che la nostra vita ha già sufficienti modelli d'azione e penso che - facendo un po' di sociologia spicciola - doiché viviamo in un mondo in cui succe-

dono un sacco di cose, ci sentiamo anche abbastanza fuori dai giochi e impotenti alle decisioni da prendere su queste cose. E così ci si rifugia in un mondo alternativo ma abbastanza simile al proprio in cui i personaggi prendono continuamente delle decisioni. Trovo questa fuga funzionale sintomatica dello stato di impotenza».

Per incantare i telespettatori, gli

sceneggiatori sono diventati più bravi e più furbi, o il nostro decadimento culturale è irreversibile?

«Su questa cosa che lei dice sono abbastanza in disaccordo nel senso che la invito a fare un'eccezione alla sua regola e a guardare "True detective" prima stagione per cambiare idea. Alcune di queste produzioni - ci sono anche molte schifezze - sono più intelligenti della maggior parte delle opere che la letteratura e il cinema contemporaneo offrono. Danno proprio la sensazione di essere una rappresentazione del mondo che può essere pertinente per i nostri problemi e per le nostre preoccupazioni. Quattro o cinque di queste serie sono speciali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il trono di spade» tra le fiction più seguite



La semiologa
Valentina Pisanty

